

MONOLOGHI

DI

Anton Pavlovič Čechov

IL GABBIANO

NINA: Perché dite che baciavate la terra su cui ho camminato? Bisogna uccidermi.

[Si piega sul tavolo]

Ho sofferto tanto! Potessi riposare... riposare!

[Alza la testa]

Io sono un gabbiano... No, non c'entra. Io sono un'attrice. Ebbene, sì!

[Sentendo le risa dell'Arkadina e di Trigopin tende l'orecchio, poi corre verso la porta di sinistra e guarda dal buco della serratura]

C'è anche lui.

[Ritornando da Treplev]

Ebbene, sì... Non fa nulla... Sì... Egli non credeva nel teatro, non faceva che ridere dei miei sogni, e a poco a poco anch'io ho smesso di credere e mi sono perduta d'animo... E poi le pene d'amore, la gelosia, la paura continua per il piccolo... Divenni meschina, una nullità, recitavo assurdamente... Non sapevo che fare delle mani, non sapevo stare sulla scena, non controllavo la voce. Non potete capire la condizione di chi sente che sta recitando in modo orrendo. Io sono un gabbiano. No, non c'entra... Ricordate quando uccideste un gabbiano? Giunse per caso un uomo, lo vide e per ingannare il tempo lo rovinò... Un soggetto per un racconto breve... Non c'entra...

[Si strofina la fronte]

Di che stavo parlando?... Parlavo della scena. Adesso sono cambiata... Sono una vera attrice, recito con soddisfazione, con entusiasmo, mi inebrio sulla scena e mi sento meravigliosa. E adesso, da quando vivo qui, non faccio che camminare, cammino sempre e penso, penso e sento crescere di giorno in giorno le mie forze spirituali... Io adesso so, capisco, Kostja, che nel nostro lavoro, e non importa se recitiamo in teatro o scriviamo, la cosa più importante non è la gloria, non è lo splendore, non è ciò che io sognavo, bensì la capacità di sopportazione. Sappi portare la tua croce e credi. Io credo, e il mio dolore si placa, e quando penso alla mia vocazione, non ho paura della vita.

IL GABBIANO

NINA: La vostra vita è meravigliosa!

TRIGORIN: Ma che cos'ha di tanto meraviglioso? (Guarda l'orologio).

Adesso devo andare a scrivere. Scusatemi, non ho tempo...(Ride).

Avete toccato, come si suol dire, il mio punto debole, ed io comincio a turbarmi e a seccarmi un poco.

Comunque, parliamone pure. Parliamo della mia splendida, luminosa vita...

Beh, da dove cominciamo? (Dopo aver riflettuto un poco).

Ci sono delle idee ossessionanti, quando un uomo, per esempio, pensa giorno e notte alla luna; anch'io ho una mia luna di quel tipo. Giorno e notte mi tormenta un solo pensiero importuno: devo scrivere, devo scrivere, devo...

Non faccio a tempo a finire una novella che già, chissà perché, ne devo scrivere un'altra, poi una terza, e dopo la terza una quarta... Scrivo ininterrottamente, come quando si cambiano i cavalli alle stazioni di posta, non so fare altrimenti.

Cosa c'è in tutto questo di meraviglioso e luminoso, io vi domando?

Oh, che vita selvaggia!

Ecco sono qui con voi, mi agito, e intanto penso ad ogni istante che mi aspetta una novella incompiuta. Vedo una nuvola simile ad un pianoforte. Penso: bisogna che in qualche racconto rammenti che fluttuava una nuvola simile ad un pianoforte.

C'è odore di eliotropio. Subito mi imprimo nella mente: odore dolciastro, colore vedovile, rammentarsene nella descrizione d'una sera estiva. Colgo ogni singola frase che voi ed io pronunciamo, ogni singola parola e mi affretto a racchiudere queste frasi e parole nel mio scrigno letterario: potrebbero tornare utili! Quando finisco un lavoro, corro a teatro o a pescare; mi potrei riposare, potrei dimenticare, ma no, in testa già rotola una pesante palla di ghisa, un nuovo soggetto che mi trascina al tavolino, e di nuovo bisogna precipitarsi a scrivere, scrivere. E così sempre, sempre, e non ho pace da me stesso, e sento che sto divorando la mia stessa vita, e per il miele che do a qualcuno nello spazio, rubo il polline ai migliori fiori, li strappo e ne calpesto le radici. Forse che non sono pazzo? Forse che parenti e amici mi trattano come una persona sana? "Che cosa state scrivendo? Che cosa ci regalerete?". Sempre le stesse cose, sempre le stesse, e a me pare che le attenzioni dei conoscenti, le lodi, l'ammirazione siano tutto un inganno, che mi ingannino come si inganna un ammalato, e talvolta io temo che mi si facciano quattamente alle spalle per agguantarmi e portarmi via, come con Poprigšèin, al manicomio.

In quegli anni, negli anni migliori, negli anni giovanili, quando ho cominciato,

lo scrivere per me altro non era che pura tortura. Uno scrittore giovane, in particolare quando la fortuna non gli arride, si ritiene goffo, imbarazzato, inutile, ha i nervi tesi, irritati; non sa trattenersi dal gironzolare fra la gente che ha a che fare con la letteratura e con l'arte, non accettato, ignorato da tutti, timoroso di guardar dritto negli occhi, come un giocatore accanito che non abbia denaro. Non vedevo il mio lettore, ma me lo immaginavo, chissà perché, scostante, diffidente.

Avevo paura del pubblico, lo temevo, e quando si rappresentava una mia nuova commedia, ogni volta mi sembrava che i bruni fossero profondamente ostili, e i biondi freddamente indifferenti.

Oh, che cosa terribile! Che tormento!

IL GABBIANO

KONSTANTIN: (Ride) Vedi, mia madre non mi ama. Altro che! Le piace vivere, amare, portare camicette chiare e io ho già venticinque anni e non faccio altro che ricordarle che non è più giovane. Quando io non ci sono lei non ha che trentadue anni, se arrivo io diventano quarantatré, e per questo mi odia.

Sa anche che io non accetto il teatro. Lei il teatro lo ama, le sembra di compiere un servizio per l'umanità, per la sacra arte; per me invece il teatro contemporaneo è una routine, un pregiudizio. Quando si alza il sipario e, alla luce della sera, in quella camera con tre pareti questi grandiosi talenti, questi sacerdoti della sacra arte rappresentano gli uomini intenti a mangiare, bere, amare, camminare, a portare la propria giacca: quando da quadri e frasi grossolane si sforzano di trarre una morale, una morale meschina, comprensibile a tutti, utile agli usi quotidiani: quando in mille varianti mi ripropongono la stessa cosa, la stessa, la stessa; allora io scappo, scappo come Maupassant scappava dalla torre Eiffel, che gli oscurava il cervello con la sua volgarità. (Pausa) Sono necessarie forme nuove. Nuove forme sono necessarie e, se queste mancano, allora è meglio che niente sia necessario.

Io amo mia madre, profondamente; ma lei fuma, beve, convive agli occhi di tutti con quel letterato, i giornali tirano sempre in ballo il suo nome e questo mi disturba! Talvolta in me è solo l'egoismo di un comune mortale che parla; mi dispiace che mia madre sia un'attrice famosa e mi pare che se fosse una donna comune, io sarei più felice.

Cosa c'è di più disperato e stupido della mia situazione! Per esempio: aveva ospiti, tutti illustrissimi, artisti e scrittori e in mezzo a quelli l'unica nullità ero io. E mi sopportavano solo perché ero suo figlio.

Chi sono? Che cosa sono? Ho lasciato l'università al terzo anno, per circostanze, come si suol dire, indipendenti dalla redazione. Non ho talento, né denaro, neanche un centesimo, ma dal passaporto risulterà un borghese di Kiev.

Mio padre sì, era un borghese di Kiev, per quanto fosse anche un famoso attore. E quando nel salotto di mia madre quegli artisti e scrittori mi degnavano della loro magnanima attenzione, a me sembrava che i loro sguardi misurassero la mia pochezza. Indovinavo i loro pensieri e soffrivo per l'umiliazione.

IVANOV

IVANOV: (solo) Sono un uomo cattivo, miserabile e insignificante.

Bisogna anche essere miserabile, frusto e consunto come Pasa per amarmi ancora e stimarmi.

Come mi disprezzo, Dio mio! Come odio la mia voce, i miei passi, le mie mani, questi vestiti, i miei pensieri. Non è una cosa ridicola e offensiva?

Non è ancora passato un anno da quando ero forte e sano, da quando ero ardito, instancabile, pieno di energie, lavoravo con queste stesse mani, parlavo in modo da commuovere fino alle lacrime anche gli ignoranti, sapevo piangere quando vedevo il dolore, mi indignavo quando incontravo il male. Sapevo che cosa fosse l'ispirazione, conoscevo l'incanto e la poesia delle notti silenziose, quando da un'alba all'altra te ne stai al tavolo da lavoro, oppure rallegravi la mia mente con i tuoi sogni.

Avevo fede, guardavo al futuro come negli occhi di mia madre... e adesso, ho, Dio mio!

Sono stanco, non credo più, passo giorni e notti nell'ozio. Non mi ubbidiscono né il cervello, né le mani, né le gambe.

La tenuta sta andando in fumo, i boschi fremono sotto la scure.

(Piange)

La mia terra mi guarda come un'orfana. Non aspetto niente, non ho pena per niente, l'anima trema di paura di fronte al domani...e la storia con Sarra?

Ho giurato eterno amore, le ho promesso felicità, ho fatto balenare davanti ai suoi occhi un futuro che lei non aveva mai visto neanche in sogno. E lei ci ha creduto.

E in questi cinque anni ho visto soltanto come ella si spegne sotto il peso dei suoi sacrifici, come si estenua nella lotta con la coscienza, ma, Dio mi è testimone, neppure uno sguardo malevolo verso di me, neppure una parola di rimprovero!

Ebbene? Io ho smesso di amarla...come? Perché?

Non capisco.

Lei soffre, i suoi giorni sono contati e io come l'ultimo dei vigliacchi, fuggo il suo volto pallido, il suo petto incavato, i suoi occhi imploranti...Vergogna, vergogna!

(Pausa)

Sasa, da bambina qual'è, si è lasciata commuovere dalle mie disgrazie. Ha dichiarato il suo amore a me, quasi un vecchio, e io mi inebriavo, dimentico tutto quello che c'è al mondo, rapito come da una musica e grido: "Vita nuova! Felicità!".

E il giorno dopo credo in questa vita e nella felicità tanto poco quanto negli spiriti...

Cosa mi sta succedendo? In quale precipizio sto cadendo? Che cosa mi causa questa debolezza? Che sta succedendo ai miei nervi?

E' sufficiente che una moglie malata punzecchi il mio amor proprio o che un servo non mi dia soddisfazione o che un fucile faccia cilecca perché io diventi volgare, cattivo e non mi riconosca più...

(Pausa)

Non capisco, non capisco, non capisco!

Sarebbe più semplice un colpo in fronte!....

L'ORSO

SMIRNOV: (le rifà il verso) Tutto ciò è stupido e volgare! Io non mi so comportare in presenza delle signore! Signora, in vita mia ho visto più donne io che voi passerotti! Tre volte ho partecipato a duelli per causa di donne, ne ho abbandonate dodici, nove hanno abbandonato me! Già! Un tempo facevo lo stupido, il sentimentale, il vagheggino, ero tutto miele, strascicavo i piedi... Amavo, soffrivo, sospiravo alla luna, mi commuovevo, mi sdilinquivo, raggelavo... Amavo appassionatamente, furiosamente, in ogni modo, che il diavolo mi porti, cicalavo come una gazza sull'emancipazione femminile, ho sperperato per i teneri sentimenti metà dei miei averi, ma adesso, tanti saluti a casa! Adesso non mi lascio più abbindolare! Basta! Occhi neri, occhi passionali, labbra scarlatte, fossette sulle guance, luna, sussurri, timidi sospiri; per tutte queste cose, signora, oggi non darei un soldo! Non parlo dei presenti, ma tutte le donne, dalla più infima alla più sublime, sono smorfiose, smancerose, pettegole, maligne, bugiarde fino al midollo, vanitose, meschine, crudeli, la loro logica è follia, e per quanto riguarda questa parte (si batte la fronte), scusate la mia franchezza, un passero può dare a qualsiasi filosofo in gonnella una buona decina di punti! Se guardi una di queste creature poetiche vedi una mussolina eterea, una semidea, una sequela di estasi, ma se dai un'occhiata nell'anima ci trovi un cocodrillo qualsiasi! (Afferra la spalliera di una sedia, la sedia scricchiola e si rompe).Ma più assurdo di tutto è che questo cocodrillo si immagina, chissà perché, che il suo capolavoro, il suo privilegio e monopolio siano i sentimenti teneri! Ma per bacco baccone! Impiccatemi a questo chiodo a gambe in su, se una donna è in grado di amare qualcuno, oltre al suo cagnolino maltese... In amore non fa altro che lagnarsi e piagnucolare! Là dove un uomo soffre e si sacrifica, tutto l'amore di lei si esprime soltanto nel far ruotare lo strascico e nel cercare di pigliarti per il naso ancor di più. Voi avete la sfortuna di essere donna, quindi conoscete dal di dentro la natura femminile. Ditemi in coscienza: avete visto in vita vostra una donna che fosse sincera, fedele e costante? No, eh! Fedeli e costanti sono solo le vecchie e le brutte! È più facile trovare un gatto con le corna o una beccaccia bianca che una donna costante!

L'ORSO

POPOVA: L'uomo! (Una risata cattiva).L'uomo è fedele e costante in amore! Ah, che bella novità! (Con calore).Che diritto avete di sostenerlo? Gli uomini fedeli e costanti! Se le cose stanno così, vi dirò che tra tutti gli uomini che ho conosciuto e che conosco, il migliore era il mio defunto marito... Io lo amavo con passione, con tutto il mio essere, come sa amare solo una donna giovane e intelligente; io gli ho sacrificato la mia giovinezza, la felicità, la vita, la mia ricchezza, vivevo di lui, lo adoravo come si adora un idolo, e... e che cosa successe? Questo migliore degli uomini mi ingannava nel modo più spaccato, ad ogni piè sospinto! Dopo la sua morte ho trovato nel suo tavolo una cassetta piena di lettere d'amore, e quand'era in vita, ah, che ricordo terribile! mi lasciava sola per intere settimane, sotto i miei occhi corteggiava altre donne e mi tradiva, sperperava il mio denaro, si prendeva gioco dei miei sentimenti.. Ma nonostante tutto io lo amavo e gli ero fedele... Anzi, adesso lui è morto, ma io continuo ad essergli fedele e affezionato. Io mi sono sepolta per l'eternità fra quattro pareti e porterò questo lutto fino alla tomba...

IL CANTO DEL CIGNO

SVETLOVIDOV: Quando ero un giovane attore, quando cominciavo appena ad entrare nel giro, ricordo che una donna s'innamorò di me per la mia arte... Elegante, snella come un pioppo, giovane, innocente, pura e ardente come un'alba d'estate! Allo sguardo dei suoi occhi azzurri, al suo meraviglioso sorriso non c'era notte che potesse resistere. Le onde del mare si infrangono sugli scogli, ma contro le onde dei suoi capelli s'infrangevano le rocce, i ghiacci, i nevai! Ricordo che stavo innanzi a lei come adesso con te... Era meravigliosa quel giorno, come non era stata mai, mi guardava con uno sguardo tale che non potrò dimenticarlo nemmeno nella tomba... Una carezza, un velluto, profondo e scintillante di giovinezza! Appagato e felice cado in ginocchio davanti a lei, le chiedo felicità... (Continua con la voce che cade di tono). E lei... lei dice: lasciate il palcoscenico! La-scia-te il pal-co-sce-ni-co!... Capisci? Lei poteva amare un attore, ma esserne la moglie, mai! Ricordo che quel giorno recitavo... La parte era meschina, buffonesca... Io recitavo e sentivo che i miei occhi si aprivano... Capii allora che non esiste nessuna sacralità dell'arte, che è tutto delirio e inganno, che io sono uno schiavo, un giocattolo dell'ozio altrui, un buffone, un pagliaccio! Allora capii il pubblico! Da allora non ho più creduto né agli applausi, né alle corone, né agli entusiasmi... Sì, Nikituška! Il pubblico mi applaude, spende un rublo per le mie fotografie, ma io gli sono estraneo, per loro sono fango, quasi una cocotte!... Cercano di conoscermi, per vanità, ma non si abbassano a tal punto da darmi in moglie le proprie sorelle, le figlie... Non gli credo! (Si lascia cadere sullo sgabello) Non gli credo!

IL CANTO DEL CIGNO

SVETLOVIDOV: Questa è proprio bella! Questa fa proprio ridere. Mi sono addormentato nel camerino! Lo spettacolo è finito da un bel po', in teatro non c'è rimasto nessuno, e io beato e tranquillo dormo come un ghio. Ah, vecchia carretta, vecchia carretta! Rudere che non sei altro! Tanto ho bevuto che mi sono addormentato seduto! Cervellone! Complimenti vivissimi. (Grida). Egorka! Egorka, perdinci! Petruška! Dormono, maledetti, gli pigliasse a tutti un accidente! Egorka! (Rialza lo sgabello, ci si siede e appoggia la candela per terra). Non si sente niente... Solo l'eco risponde... A Egorka e Petruška ho dato oggi tre rubli per le loro premure e adesso ci vogliono i cani per scovarli... Saranno usciti, quei malandrini, e avranno chiuso il teatro... (Scuote la testa). Ciucco sono! Uff! Quanto vino e quanta birra mi sono scolato oggi per la mia serata d'onore, Dio mio! Mando puzzo di vino da tutto il corpo, e ho la lingua impastata e pesante... Che schifo...

Pausa.

Stupido che sono... Questo vecchio imbecille si è ubriacato e non sa neanche in onor di qual santo... Uff, Dio mio!... Ho mal di reni, la testa a pezzi, brividi dappertutto e l'anima fredda e buia come una cantina. Se non t'importa della salute, dovresti almeno pensare alla tua vecchiaia, vecchio buffone...

Pausa.

La vecchiaia... Mettila come ti pare, fatti coraggio, fa' il furbo fin che vuoi, ma la vita è passata... e i tuoi sessantotto anni non te li toglie nessuno! Indietro non ci torni... La tua bottiglia te la sei scolata, è rimasto solo un po' di fondo... Soltanto la feccia... Già... Così stanno le cose, Vasjuša... Che tu voglia o no è ora di provare la parte del cadavere. Sua altezza la morte non è lontana... (Guarda davanti a sé). Calco le scene da quarantacinque anni, ma il teatro di notte, se non erro, lo vedo per la prima volta... Sì, per la prima volta..., Che cosa curiosa, accidenti... (Si avvicina alla ribalta). Non si vede niente... La buca del suggeritore si vede un pochino... e anche quel palco riservato, il leggio... e tutto il resto, buio! Una nera fossa senza fondo una vera tomba in cui si nasconde la morte... Brr!... fa freddo! Dalla sala tira vento come dalla cappa di un camino... Ecco il posto ideale per evocare gli spiriti! Terribile, diavolo... Ho i brividi nella schiena... (Grida) Egorka! Petruška! Dove siete, diavolacci! Dio mio, perché evoco il maligno? Ah, Dio mio, lascia perdere

queste parole, smetti di bere, sei vecchio, pensa che devi morire... A sessantotto anni la gente va alla funzione del mattino, si prepara alla morte, e tu... Oh, Signore!

Parole blasfeme, muso da ubriaco, questo costume da buffone... Che spettacolo pietoso! Vado a cambiarmi in fretta... Tremendo! A starsene tutta la notte qui ad aspettare c'è da morire di paura... (Va verso il proprio camerino).